

Giuseppe Volpati

*Nella notte
in cui fu tradito*



**La famiglia
alla cena del Signore**

Siamo all'inizio del terzo secolo.

L'imperatore Diocleziano, per mantenere l'ordine nel vasto territorio ormai sottomesso a Roma, decide una persecuzione senza precedenti. La nuova setta religiosa (il cristianesimo non è ancora ritenuto una religione), afferma di mangiare il Corpo del suo Fondatore, ritenuto ancora vivo dopo la morte in croce. Il cannibalismo non può essere tollerato tra i confini dell'Impero: la setta deve essere annientata.

Così ad Abitene, nei pressi di Cartagine, nell'odierna Tunisia, vengono catturati una trentina di cristiani (donne, uomini e bambini) e invitati a rinunciare a questa strana abitudine per avere salva la vita. Sottoposti a tortura, in coro riaffermano di non poter fare a meno di partecipare al rito della Messa nel giorno del Signore. Piuttosto che rinunciarvi, preferiscono morire.

Siamo all'inizio del terzo millennio.

Nessun Imperatore o despota costringe le famiglie del globo terrestre a rinunciare alla Messa. Non ce n'è bisogno, visto che ormai è diventata abitudine anche tra coloro che continuano a dirsi cristiani.

Gli adulti non si sognano neppure di iniziare il Giorno del Signore partecipando all'Assemblea Eucaristia; e i bambini vengono costretti (non tutti, per fortuna) ad andarci se vogliono fare la prima Comunione.

Come è cambiata la fede in duemila anni!

E' ora di chiederci dunque il perché, di fare un serio esame di coscienza per capire se il cristianesimo è ancora attuale o rimane una fissa dei preti.

Avere fede vuol dire avere fiducia in Dio, affidare alla grandezza del suo amore la propria vita, sentirsi coinvolti in quella storia umana nella quale Dio stesso si è pericolosamente immerso per trasformarla in storia di salvezza.

Ma come si identifica un uomo o una donna di fede nella quotidianità? Dal suo comportamento amorevole? Dalla sua condotta morale seria ed intransigente? Dalla sua frequente presenza alle celebrazioni?

Spesso mi sono chiesto che tipo di fede dimostrano tanti genitori che non vanno mai a Messa, ma che **pretendono** che i figli facciano la prima Comunione e la Cresima (come se l'accesso ai Sacramenti fosse un diritto inalienabile). Che tipo di fede professano tanti papà che accompagnano i figli alla porta della chiesa la Domenica e se ne vanno al bar in attesa di tornare a riprenderli a Messa finita (come di solito fanno portandoli in palestra o al campo sportivo). Che grado di fede esiste in tante famiglie disabituate a frequentare i Sacramenti, ma in prima fila nel portare i figli al catechismo, senza preoccuparsi della loro crescita spirituale.

E allora, come si identifica la fede di una famiglia del 2021 nella quotidianità?

A differenza di quanto pensano in molti, ritengo che l'azione che più di tutte determina l'appartenenza alla fede sia proprio il partecipare all'assemblea domenicale, cioè alla Messa, all'Eucaristia, alla celebrazione del Giorno del Signore. Non per abitudine, e nemmeno per senso del dovere. Ma **per fede**, per fare memoria della risurrezione del Signore, evento che ha dato il suo nome al primo giorno della settimana, appunto il giorno del Signore, il "dies Dominica".

(A proposito. Non tutti sanno che l'abitudine di chiamare il sabato e la domenica con l'appellativo di "fine settimana", cioè week-end, la dice lunga sulla perdita del significato cristiano della Domenica. La Domenica, per i Vangeli, non chiude la settimana, ma la inizia, la apre, essendo **il primo giorno**, quello appunto della risurrezione di Gesù Salvatore).

Non dobbiamo allora avere paura di interrogarci sul perché, oggi, c'è una considerazione così piatta e meschina della Messa. Perché andiamo a Messa? Che cosa rappresenta la Messa per noi? E' veramente essenziale per la fede da sentirla quasi obbligatoria? Sono domande che ogni mamma e papà devono porsi prima di iscrivere al catechismo i propri figli. E sono domande che coinvolgono direttamente la nostra fede, la nostra capacità di adulti ad essere **esempio** per le nuove generazioni. Che esempio siamo: positivo o negativo? Il catechismo ai bambini non serve a niente se papà e mamma non danno l'esempio, se il loro impegno arriva alla soglia della chiesa, ma non fa il passo decisivo di entrare con il proprio figlio.

Eppure le obiezioni sono sempre le stesse:

- perché devo andare a Messa, io mamma, già così impegnata a crescere ed educare mio figlio a scuola e nelle attività del tempo libero?
- perché devo andare a Messa, io papà, troppo immerso nel lavoro per mantenere decorosamente la famiglia?

Una prima risposta la possiamo trovare **nella Messa stessa**, in quelle parole che il sacerdote pronuncia immediatamente prima del momento cruciale, quando introduce con solennità il memoriale della Cena di Gesù. Parole da brivido, spesso ascoltate con indifferenza **"Nella notte in cui veniva tradito..."**.

Il significato della Messa

Tutto è avvenuto *"nella notte in cui veniva tradito"*, cioè nel peggior momento della vita di Gesù. E' il momento del bacio blasfemo, dell'arresto notturno, della fuga di tutti, del rinnegamento, degli sguardi incrociati. E' il momento della solitudine.

Ma è soprattutto il momento in cui Gesù **si dona** ai suoi amici: invece di chiudersi in se stesso, di piangersi addosso, di fuggire, di scappare lontano dai tradimenti e dai traditori, **Gesù si dona**.

Alla fine di una vita condotta con entusiasmo, capace di incendiare i cuori e di irritare molti benpensanti, **Gesù si dona**. Sa che il tempo dei convincimenti, delle parole piene di buon senso, dei sorrisi e dei miracoli, degli applausi della folla è finito.

Ora è il tempo dell'incomprensione e del tradimento.

Gesù sa che è alla fine, che deve contare le ore; per questo ha voglia di dare tutto, di sistemare le cose, di vedere gli amici, di parlare e di abbracciare. Eppure si trova solo; nemmeno i suoi discepoli hanno capito che cosa veramente sta succedendo.

E lui, **nella notte in cui veniva tradito**, nella sua Ultima Cena pasquale con i suoi, nel momento in cui tutto finisce (o forse rinasce), **inventa l'Eucaristia**.

E' Pasqua: è la notte in cui gli ebrei fanno memoria della straordinaria fuga del loro popolo dalla schiavitù dell'Egitto; è il **rituale della liberazione**. Non una cena qualsiasi per ricordare la buonanima di Mosè, ma un impegno per tutti, un rinnovare gli eventi chiedendosi da quale schiavitù occorre liberarsi; non un semplice incontro tra amici, ma una cena che ricorda ed attualizza quel passaggio verso la libertà.

E Gesù ai suoi amici chiede proprio di ripetere quel gesto come **memoriale**, cioè come un rito che rende attuale, che fa rivivere e fa presente quel momento così straordinario.

Inserendo in quel contesto le nuove parole e i nuovi gesti con i quali si fa dono, Gesù propone una nuova lettura di quel passaggio: **non più dalla schiavitù alla libertà, ma dalla morte alla vita**. La passione di Gesù, il dono di se stesso, la liberazione dell'uomo dalla schiavitù del peccato inizia qui: **“nella notte in cui veniva tradito...fate questo in memoria di me”**.

E' la prima ragione per cui dobbiamo andare volentieri a Messa, per cui dobbiamo **fidarci** di quello che Gesù dice e credere nelle sue parole, credere che è presente in quella Cena che nutre la nostra vita non soltanto di cibo, ma anche di affetto, di luce, di senso, di felicità. Quanto di questo cibo manca oggi a tante persone, che muoiono di inedia spirituale!

Il cibo che permette di camminare, di capire il mistero della vita, di scorgere il pane del cielo che ci accompagna verso l'eternità. **E' Dio che si fa pane.**

IL MIRACOLO DELLA CONDIVISIONE

Certamente Gesù sapeva che il suo gesto innovatore avrebbe sconcertato i suoi discepoli. Per questo lo aveva preparato con segni prodigiosi, capaci di essere colti nella loro forza travolgente. Eppure, anche la più straordinaria moltiplicazione di pochi pani per una folla numerosa ed affamata era diventato il peggior miracolo da lui compiuto. Da quel momento, infatti, aveva avuto inizio il declino inesorabile della sua missione: la sua notorietà si era rivelata fragile, la gente continuava a seguirlo solo perché era stata saziata e pensava di esserlo ancora.

Mangiare a gratis senza fatica alcuna attrae sempre le folle!

La gente non aveva capito, anzi aveva capito il contrario. Pensava che il Nazareno donasse pane per tutti, e gratuitamente, senza più dover tribolare per procurare il cibo. Non aveva capito neppure il motivo per cui Gesù aveva accettato la merenda che un ragazzo aveva messo a disposizione, per provocare il miracolo. Non aveva capito che Gesù chiedeva di mettersi in gioco personalmente, di donare il poco che ciascuno possedeva per trasformarlo nel **miracolo della condivisione**.

Per questo aveva rimproverato tutta la folla: **“Voi non mi cercate per me o per le mie parole, ma perché avete la pancia piena”**. Parole dirette, senza mezzi termini, ancora attuali.

Anche oggi, infatti, noi non cerchiamo Dio perché ci indichi la strada per crescere nella fede, per capire, per imparare ad amare, ma perché ci risolva i problemi, possibilmente senza faticare. E se questo non avviene, mettiamo in discussione addirittura la sua esistenza!

Che delusione!

E' venuto a portare la vita, a fare conoscere la grandezza dell'amore del Padre, e la gente si ferma al cibo che riempie la pancia!

Ma almeno i suoi amici avevano capito?

Sembra proprio di no, visto che. Gesù non sta rinchiuso nella sua delusione, ma offre una via d'uscita a tutti: ***"Cercate il pane vero, quello che sazia".***

Non la manna, che gli ebrei avevano già sperimentato nei 40 anni trascorsi nel deserto. Non un cibo che perisce, che si consuma. Ma il pane che sazia **la vera fame dell'uomo**, che è fame di libertà, di amore, di fiducia, di fraternità: il **pane della vita**, Gesù stesso!

"Il pane che io darò - aveva detto in quell'occasione – ***è la mia carne per la vita del mondo***” (Gv. 6, 48-58).

Di fronte agli scettici di ieri e di oggi, che si chiedevano e si chiedono come poter dare da mangiare la propria carne, Gesù ripete che ***“se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo, non avete in voi la vita”***. E aggiunge che ***“solo chi mangia la sua carne ha la vita eterna”***.

Curioso. La vita eterna è la vita del Dio Eterno.

E Gesù specifica che, soltanto mangiando la sua carne (cioè soltanto accostandosi all'Eucaristia) è possibile avere la vita di Dio. Non averla in futuro, ma subito.

Perché la vita eterna non è una specie di liquidazione che si accumula con tanti meriti per poi goderla (come la pensione) alla fine della vita.

La vita eterna è già cominciata: **credere significa avere uno sguardo nuovo** sulla vita e sulla storia, quello sguardo d'amore che Gesù stesso ci comunica.

Ecco perché, per arrivare a Dio, dobbiamo cibarci di lui, delle sue parole, del suo insegnamento: avere Gesù come modello, sapere che è lui il cibo del mondo.

Non a caso Gesù parla di **carne**, utilizzando un termine che, in ebraico, esprime la pienezza della persona, ma anche la sua fragilità.

Mangiare di lui significa diventare come lui.

E' questo il senso del grande miracolo: Gesù parte dal pane distribuito per parlare di un altro pane, quello che lui darà e che è la sua carne da mangiare per dimorare in lui.

Come non avvertire un chiaro riferimento all'Ultima Cena? Come non sentire riecheggiare le parole pronunciate prima di essere ucciso: ***“Fate questo in memoria di me”***?

L'EUCARISTIA AL CENTRO DELLA COMUNITÀ

Non è un caso che, immediatamente subito dopo la risurrezione di Gesù, la prima generazione di cristiani abbia posto come fulcro centrale della Comunità di fede la *Cena del Signore*, chiamata *Rendimento di grazie* (Eucaristia) o “*Fractio panis*” (lo spezzare il pane).

Dal primo secolo ad oggi, pur con qualche modifica, la struttura della Celebrazione Eucaristica ha mantenuto la stessa fisionomia, mettendo in rilievo le **due mense** che vengono approntate per i commensali: *quella della Parola e quella del Pane*, rigorosamente unite e vissute **nel giorno del Signore**.

In realtà non siamo noi che ci raduniamo, ma è Cristo che ci raduna.

E poiché siamo diversi l'uno dall'altro, ma tutti ci riconosciamo in quel segno di croce che ci identifica come cristiani, la prima cosa che facciamo è quella di **chiedere perdono**: a Dio e ai fratelli (entrando anche nei dettagli).

E' importante questo inizio, soprattutto se pensiamo che ciò non accade mai quando si radunano i potenti del mondo, sempre così attenti a far emergere le loro qualità.

I cristiani, invece, ammettono di avere peccato: *nei pensieri, con le parole, con le opere, e anche omettendo di fare il bene*. E il sacerdote, anch'egli peccatore perdonato, proclama la fede della Comunità, dicendo che Dio ha pietà di noi, che Dio perdonava i nostri peccati, che Dio ci conduce alla vita eterna.

E dopo il perdono, non può che dilagare la gioia, con l'inno del **Gloria**, che parte con le parole rivolte dagli angeli la notte di Natale e prosegue riconoscendo le opere di Dio nella storia e nella vita di ciascuno.

Questo primo, intenso momento della celebrazione si conclude con una preghiera, detta **Colletta**, con la quale il celebrante raccoglie e riassume tutte le intenzioni più segrete dei presenti e le offre al Signore.

Ora sì che si può imbastire la **prima mensa**, mettendosi tutti in ascolto di Dio.

E' la sua Parola che viene proclamata, commentata, pregata. Farne a meno, snobbarla (come chi arriva abitualmente in ritardo), non è solo segno di maleducazione, ma di vera e propria mancanza di fede (non oso dire “sacrilegio”, ma quasi).

Il Signore ci parla e noi, con grande superficialità ed arroganza, non riteniamo importante quello che deve dirci!

LA LITURGIA DELLA PAROLA

Il termine *liturgia* sta ad indicare una preghiera completa, fatta insieme agli altri e soprattutto utilizzando l'intero corpo: la voce, il canto, il silenzio, lo stare in piedi, il sedersi, il mettersi in ginocchio, il compiere alcuni gesti (come lo scambio della pace). La *liturgia della Parola* richiede, come si intuisce con facilità, un attento ascolto della Parola che Dio dona alla Comunità: il pane della sua Parola, il pane del cammino, le istruzioni per essere felici.

Ce n'è in abbondanza:

- una lettura dall'Antico Testamento,
- seguita da un Salmo corale, cioè recitato insieme;
- una seconda lettura tratta dal Nuovo Testamento,
- con la proclamazione dell'Alleluia (inno di gioia);
- e finalmente un brano di Vangelo (per noi cristiani la parte più importante della Bibbia).

Di solito, è proprio il Vangelo a fare da tema trainante nella scelta delle altre letture. E comunque, è compito del sacerdote che celebra proporre una riflessione su quanto ascoltato, aiutando i fedeli a rileggere la propria vita alla luce della Parola appena udita. Si tratta della **Omelia**, da molti chiamata anche *predica* per sottolineare la noiosità di certi discorsi, a volte poco coerenti, prolissi, carichi di ramanzine e ammonizioni. Certo, dipende dal prete che celebra, ma l'omelia è parte integrante della Parola di Dio: la commenta, la spiega, la rende comprensibile a tutti, adulti e bambini.

Dopo l'omelia, e un breve spazio di silenzio per interiorizzare le parole del celebrante, è il momento di *proclamare coralmente la propria fede*, cioè dire in che cosa crediamo, in quale Dio crediamo, a chi ci stiamo rivolgendo.

Recitando il **Credo**, tutti si mettono in comunione con quanti hanno creduto prima di noi e con quanti continuano a credere adesso attorno a noi, fino ai quattro angoli della terra. E' veramente la preghiera che esprime l'universalità della Chiesa, insieme alla sua storicità.

Per questo, prima di passare alla seconda mensa, siamo invitati a pregare con la solenne **Preghiera Universale**, più comunemente conosciuta come la *Preghiera dei fedeli*.

E' la nostra risposta, di donne e di uomini di fede, alla Parola che Dio ci ha rivolto: è il nostro modo di sentirci uniti alle necessità della Chiesa, ai governanti e alla salvezza di tutto il mondo, alle particolari necessità di un popolo o di una comunità, alle nostre necessità locali.

Con questa preghiera emerge la vera realtà di una **Chiesa** che è **cattolica**, cioè **universale**, che si fa voce di ogni creatura, che eleva la sua preghiera per sé e per il mondo intero.

Adesso sì che si può passare alla seconda mensa e celebrare la *Cena del Signore*.

LA LITURGIA EUCARISTICA

Questa seconda mensa ha inizio con l'**Offertorio**, cioè con una processione verso l'altare: il pane e il vino, che diventeranno il Corpo e il Sangue di Gesù, vengono presentati al sacerdote, insieme a qualche simbolo che distingue la celebrazione.

Il pane e il vino rappresentano veramente la nostra vita, le nostre gioie, le nostre preoccupazioni, le nostre fatiche: portarle al Signore è un gesto di fiducia, di chi si affida alla sua tenerezza.

Mentre vengono raccolte delle offerte per sostenere le spese che la Comunità deve affrontare (ma anche e soprattutto per l'aiuto ai poveri), il celebrante benedice il Signore per avere ricevuto i frutti della terra e del lavoro dell'uomo, e chiede che diventino cibo di vita eterna e bevanda di salvezza.

A questo punto tutti si preparano a rivivere il gesto che Gesù ha fatto nella sua Ultima Cena, proprio **“nel momento in cui veniva tradito”**, quel *memoriale* che lo rende presente.

Si inizia con un **dialogo** in cui il Celebrante invita ad elevare i cuori per rendere grazie a Dio, e poi elenca le ragioni per cui ringraziare: questa preghiera si chiama **prefazio**.

In essa vengono riassunte, in una sintesi di straordinaria efficacia, le ragioni della nostra speranza e della nostra gioia. E in un crescendo di riconoscenza, il celebrante invita a lodare la santità di Dio.

A questo punto tutta l'Assemblea canta il **Santo**, un inno di lode e di gratitudine al Signore, un riconoscimento della sua presenza nella nostra vita, l'espressione di stupore di quanto sta per accadere.

Tutti, sacerdote e fedeli, un attimo prima di riconoscere in quel pane e in quel vino la presenza di Dio, il suo farsi dono come cibo, alzano i cuori e lo sguardo al di sopra e al di dentro della propria vita.

Prima di ripetere i gesti e le parole che Gesù ha fatto e ha detto nella sua Ultima Cena, il Celebrante compie ancora un atto di grande importanza: invoca lo Spirito Santo mentre stende le mani sul pane e sul vino.

L'**invocazione dello Spirito (epiclesi)** e l'**imposizione delle mani** sono gesti di straordinaria importanza, non solo perché richiamano quello che hanno fatto gli Apostoli nell'amministrare i Sacramenti, ma soprattutto perché sottolineano che è la forza dello Spirito Santo ad operare la trasformazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo. Proprio come è stata la forza dello Spirito Santo a ridonare la vita a Gesù nella sua gloriosa Risurrezione.

La grande **Preghiera Eucaristica** presenta uno schema strutturato con precisione.

* Si inizia con un **prologo** con cui si invoca il Padre.

* Segue una prima **epiclesi**, cioè invocazione allo Spirito Santo sul pane e sul vino.

* Al centro della Preghiera c'è il racconto di quanto Gesù ha fatto e ha detto nella sua Ultima Cena, cioè il **racconto dell'istituzione dell'Eucaristia**, contenente le parole della **Consacrazione**:

- **“Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio Corpo, offerto in sacrificio per voi”.**

- **“Prendete e bevetene tutti: questo è il calice del mio Sangue, per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati.”**

* E le parole con le quali il sacerdote rende sacri il pane e il vino trasformandoli, per la forza dello Spirito Santo, nel Corpo e nel Sangue di Gesù, si concludono con il **memoriale**: “**Fate questo in memoria di me**”.

* E’ la parte più importante di tutta la celebrazione, così importante che il sacerdote invita tutti i fedeli a prendere consapevolezza di quanto accaduto, del **mistero della fede** compiuto sull’altare sotto i loro occhi.

L’acclamazione dei presenti, quindi, (anche se spesso ripetuta in modo un po’ distratto) diventa un vero e proprio **atto di fede**, con il quale si annuncia la morte e la risurrezione di Gesù, in attesa della sua venuta alla fine del mondo.

* La grande preghiera eucaristica continua con una seconda *epiclesi*, con la quale si invoca lo Spirito Santo sui fedeli.

* Poi si prega *per tutta la Chiesa*, terrena e celesta (in particolare per i defunti), facendo memoria dei santi.

* Infine l’invocazione conclusiva di lode al Padre e allo Spirito Santo (la **dossologia**), che hanno reso possibile il grande miracolo dell’Eucaristia per mezzo di Cristo, con Cristo e in Cristo.

* **L’AMEN** finale (anche questo spesso pronunciato un po’ troppo sottovoce) dovrebbe far vibrare la volta della chiesa, perché è l’assenso della fede a quanto si è compiuto sull’altare.

Come se tutti i fedeli ripetessero:

“Sì, noi crediamo che il Signore è presente”.

“Sì, noi crediamo che tornerà nella gloria”.

“Sì, in lui vogliamo rileggere la nostra vita e la nostra storia”.

LA COMUNIONE

E’ il momento di affidarsi al Padre con l’unica preghiera che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli.

Ma è la preghiera che assume un significato particolare, più efficace perché rivolta insieme, nel nome di Gesù, al Padre di tutti, riconosciuto come **Padre nostro**.

Ed è la preghiera che allarga i confini, che contagia la vita, che non si ferma all’amen finale.

Il Celebrante, infatti, la prosegue chiedendo che tutti siano **liberati da ogni male**, che tutti abbiano giorni colmi di pace, che tutti possano sperimentare la libertà dal peccato e dalla paura.

Per questo, prima di accostarsi alla mensa, i fedeli esprimono ancora il desiderio di purificare il cuore e sgomberare il cammino da ogni ombra di peccato, chiedendo pace e offrendo pace.

Il **segno di pace** è un dono, un dono ricevuto dal Signore per essere regalato ai fratelli. Può essere fatto con una stretta di mano (impedita in tempo di contagio), o con un sorriso o con un cenno d’intesa: importante è che sia un **impegno** a vivere in pace con tutti.

Adesso l’assemblea dei fedeli è pronta per fare la Comunione. E il sacerdote spezza il pane, chiedendo, come un tempo ha fatto Giovanni Battista, di riconoscere in quel pane la presenza dell’**Agnello di Dio**, che porta in sé il peccato del mondo e lo redime. In processione, i fedeli si avvicinano alla **Cena dell’Agnello**: tendono le mani come chi chiede l’elemosina, accolgono il pane consacrato come un tesoro prezioso, lo portano alla bocca e si nutrono, sentono talmente l’unione con Gesù da dire di entrare in comunione con lui.

LA MESSA E' FINITA

Al termine della celebrazione possiamo capire perché questo rito viene chiamato **MESSA**.

In realtà l'ultima preghiera, la benedizione del sacerdote, il suo congedo ai fedeli, sono **un mandato**, un invito a diventare testimoni credibili e appassionati di quanto vissuto. Tutti sono chiamati ad andare (diventano cioè dei **“messi”**, dei mandati), per portare nella vita quanto hanno celebrato.

Quando il sacerdote dice che la Messa è finita, intende dire che è terminato il rito. **La Messa infatti non finisce mai**.

La vera Messa comincia nel momento in cui i fedeli sono **mandati in pace** a testimoniare la fede di quanto hanno vissuto nel rito della Messa.

Ecco il senso del grande dono della **EUCARISTIA**: **dire grazie** al Signore per essere presente nelle nostre chiese, nei nostri tabernacoli, sempre a disposizione per i malati in quel cibo consacrato e donato a sostegno dello spirito.

E dal buio di ogni tabernacolo Gesù ci ripete ancora:

“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda” (Gv. 6,54-55).

*L’Eucaristia,
il dono totale di Cristo,
l’offerta della sua vita
“nella notte in cui veniva tradito”.*

La Comunione.

Una *comune unione* con Dio, con il mio prossimo, con me stesso. Il momento in cui nel cuore risuonano le parole di Gesù:

*“Chi mangia la mia carne
e beve il mio sangue
dimora in me e io in lui”*
(Gv. 6,56).

E’ il tempo del *silenzio*, del *ringraziamento*, della presa di coscienza che Dio abita nella mia vita, si è addirittura fatto cibo e bevanda per me.